

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

COME NELLA TEBE DI EDIPO

IL CONTAGIO ALIMENTA LA SFIDUCIA

BERNARD-HENRI LÉVY

Epidemia dunque. Meno mortale, per ora, di un'influenza stagionale.

Ma potenzialmente devastante perché senza un sistema di propagazione noto.

E nessun scienziato, commentatore o governo in grado di dire, oggi, come andrà a finire.

Ma c'è una cosa invece che tutti sanno.

Ed è che questa storia arriva a ratificare, confermare e, sostanzialmente, adattarsi ad alcuni degli spauracchi più tristi dell'epoca.

Ed è che gli elenchi di precauzioni da osservare che si stanno diffondendo anch'essi da un'estremità all'altra del pianeta assomigliano a specchi che riflettono le nostre paure più intense e, spesso, la nostra codardia.

Temevamo la Cina e i cinesi: che gioia poter trasformare le vie imperiali della seta in corridoi di contaminazione e zone turistiche vietate. Che sollievo vederli autoisolarsi, erigere una barriera sul Pacifico, molto più efficace delle spaccate del signor Trump.

Stiamo combattendo contro la globalizzazione: ecco che il ritorno all'ovile delle nostre industrie, fabbriche, capitali, di cui il presidente americano era stato il risibile araldo, sta diventando una tendenza e appare come il rimedio, il vaccino e l'espiazione di una malattia globalizzata e senza confini.

Ne abbiamo avuto avvisaglia con i voli aerei. Il bilancio del carbonio è diventato il trabucco delle anime e il numero delle nostre miglia racconta la quantità di crimini commessi da ognuno contro il pianeta. Ed ecco la vittoria dei malvagi profeti di questa ecologia punitiva e immobile. Il trionfo di un levi-straussismo per sfigati che fingono davvero di odiare i viaggi e gli esploratori in tristi tropici moralizzati.

L'Europa è un colabrodo, tuonava Marine Le Pen. Chiudiamo le nostre porte ai dannati del vasto mondo e, fin da subito, ai migranti dalla Turchia, strepitavano i demagoghi e i populistici. Anche lì preghiere esaudite. Lunga vita a razzisti, xenofobi e sovrani, troppo felici che il coronavirus legittimi il loro sospetto per tutto ciò che transita, espatria, si muove e circola. Lunga vita a Matteo Salvini che non ha nemmeno bisogno di una campagna per vedere l'Italia settentrionale barricata come Forte Alamo. Avanti i neofascisti greci per mobilitare la guardia costiera e alzare, a forza di sprangate, i ponti levatoi del continente. E dopo tutto, che cos'era la Brexit, se non una gigantesca quarantena politica e commerciale di un Paese?

Eravamo ebbri e intossicati del nostro giovanilismo. Morte agli "anziani". Benvenuti in una società in cui, là dove Enea

portava suo padre Anchise sulle spalle, non tarderemo molto, se questa follia continua, a rinchiudere nei loro ospizi gli anziani troppo fragili per sopportare l'affetto di uno sguardo o di una visita.

E questa ricerca ossessiva del "paziente zero", quello attraverso il quale è arrivato il contagio: un turista che ritorna dall'Afghanistan? Un operatore umanitario negligente? Un uomo d'affari irresponsabile passato da Milano? La verità è che questa frenesia non è lontana, nello spirito, dal nostro rinnovato gusto per la caccia all'uomo e dagli effetti del branco; ancora un po' e i nostri media, lanciati in questa caccia virtuosa e igienica, sembreranno serragli per capri espiatori.

Che dire delle richieste di contenimento? Queste intere città in quarantena? Stiamo andando verso un mondo in cui stare da soli, a casa, eventualmente davanti a un computer, sarà sufficiente per rendere tutti felici? Il commercio di anime e corpi, la frequentazione di banchi di scuola, la vita urbana e persino il gusto della città saranno presto vestigia del passato? Ed è il colpo di grazia, a proposito, per il cinema nell'era di Netflix, per i festival ai tempi di YouTube e per le elezioni comunali quando basta votare su Twitter?

E poi questa usanza che viene così rapidamente imposta, di non stringere più la mano: in questo modo si proibisce un bel gesto di uguaglianza e civiltà; è un segno di solidarietà repubblicana, promosso dalla Rivoluzione francese e dallo spirito del 1789, che viene ostracizzato e demonizzato; e questo nel momento in cui la violenza e il nichilismo fanno cadere gli eletti, aggrediscono i rappresentanti della nazione e la guerra di tutti contro tutti cerca ogni motivo per prosperare.

Camus usò la peste di Orano per fondare la sua metafisica della fratellanza.

Malaparte usò Napoli devastata dal colera per esprimere il suo orrore per la devastazione e lo schifo della guerra.

E lo stesso Giono aveva saputo rendere il suo Luberon del 1832 intossicato, febbrile, diarroico, il paesaggio sontuoso di un amore impossibile. Il minimo che possiamo dire è che ne siamo lontani. Come se il coronavirus fosse un focolaio contagioso in cui fermentano anche le tristi passioni e le cattive mitologie del nostro tempo.

E come se questa nuova epidemia (che



forse non è più mortale di un'altra, ma che sta facendo grandi sforzi, con la nostra insistenza quasi maniacale di stabilire il ritmo delle contaminazioni e di determinare il passaggio dal suo "stadio 2" al suo "stadio 3", per darsi l'aria della peste di Atene o di Venezia), fosse una prova della verità per un'umanità malinconica, suicida, perseguitata dalla pulsione di morte e che avrebbe trovato, in questo virus, un motivo ultimo per disperare.

Aleggia su questo pianeta globalizzato ma insidiato dal ripiegamento, un'aria da Tebe di Edipo dove le trionfali autocrazie trovano un'intesa con le democrazie stanche, relativistiche e paranoiche per cadere in un'altra contaminazione: quella che fa di ognuno "l'ussaro sul tetto" del suo odio per se stesso e per gli altri.

Traduzione di Carla Reschia —

© RIPRODUZIONE RISERVATA